

MARIO ALINEI

*IL MEGALITISMO CELTICO-PIRENAICO  
E LA CULTURA TARDO-NEOLITICA DI OZIERI:  
ALLE ORIGINI DELLA PASTORIZIA SARDA*

Come ho cercato di mostrare in diverse occasioni<sup>1</sup>, lo studio dei dialetti insulari ha la stessa importanza, per la conoscenza della nostra preistoria, di quella, da tempo riconosciuta dagli specialisti, della documentazione archeologica. L'isolamento geografico, con la conseguente, maggiore trasparenza e linearità delle sequenze culturali, rende infatti più facile l'interpretazione dei dati. Di qui questo studio delle implicazioni che le conclusioni degli archeologi sulla sequenza culturale della Sardegna possono avere per l'interpretazione di alcuni termini lessicali sardi concernenti la pastorizia: un'attività economica molto importante per la Sardegna che, qui come altrove in Europa, inizia, come tutti sanno, con l'introduzione del Neolitico.

Anzitutto, è necessario ricordare un punto essenziale del Paradigma della Continuità dal Paleolitico (PCP) nei riguardi della

1. Cf. in particolare M. ALINEI, *Origini delle lingue d'Europa*, 2 voll., Bologna, il Mulino, 1996-2000, vol. II, *Continuità dal Mesolitico nelle principali aree etnolingistiche*; e cf. da ultimo IDEM, *Nuovi studi di archeologia etimologica*, a cura di F. BENOZZO, Bologna, CLUEB, 2011.

Sardegna: gli archeologi non ravvisano fratture fra le tre suddivisioni del Neolitico, Antico Medio e Recente<sup>2</sup>: ciò che significa che neanche nel corso più che trimillenario del Neolitico sardo ci possono essere stati eventi che abbiano cambiato popolazione e lingua.

In secondo luogo, un altro punto cardinale è il rapporto obbligato fra pastorizia transumante, caratteristica della Sardegna così come dell'Appennino e delle Alpi, e insediamenti montani: solo con l'esistenza di questi si può fare iniziare la pastorizia transumante. E nel Neolitico sardo, gli insediamenti montani non appaiono, naturalmente, nella cultura del Neolitico Antico (VI millennio a.C.) della Ceramica Impressa/ Cardiale. Questa, infatti, è tipicamente costiera, essendo quella con cui inizia il Neolitico in tutto il Mediterraneo centro-occidentale, a seguito di una colonizzazione proveniente dalla Mezzaluna fertile<sup>3</sup> che acculturò i gruppi mesolitici autoctoni, senza sostituirsi ad essi e senza cambiarne la lingua, e fu la probabile causa dei tipici fenomeni fonetici alloglotti, diffusi in Italia meridionale e nelle isole tirreniche, come le cacuminali e simili. Ma gli insediamenti montani non appaiono neanche nella cultura di Bonuighino (ca. 4000-3400), del Neolitico Medio, i cui siti non sono più esclusivamente costieri, ma sono agricoli e restano in pianura, e i cui riscontri culturali sono ancora soprattutto orientali<sup>4</sup>. Solo nella cultura di Ozieri (Neolitico Recente (3400-3200) e Finale (3200-2800 a.C.)), che secondo Lilliu fu una vera rivoluzione, e le cui conseguenze culturali ed etniche ebbero un'importanza capitale nell'incivilimento delle popolazioni dell'isola<sup>5</sup>, appaiono insediamenti che raggiungono altitudini di 877 m. (S. Michele di Fonni), e – prova decisiva di transumanza – pascoli estivi a 1400 m. (M. Spada nel Gennar-

2. Cf. G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Roma, 1988<sup>3</sup>, p. 29.

3. Cf. *Ibidem*, p. 61.

4. Cf. *Ibidem*, p. 52.

5. Cf. *Ibidem*, p. 62.

gentu)<sup>6</sup>. È quindi nell'ambito della cultura di Ozieri che possiamo collocare la nascita della pastorizia transumante sarda, con la sua ricca terminologia, le sue caratteristiche e i suoi riti. Non a caso, ed ennesima prova della validità di fondo del PCP, Ozieri è ancora oggi uno dei centri della pastorizia transumante, i cui poli sono la Barbagia in estate e il Logudoro d'inverno.

In terzo luogo, occorre ricordare che al Neolitico Recente e Finale sardo (come a quello italiano, iberico e francese) si associano due fondamentali innovazioni, culturali ed economiche: il megalitismo e la metallurgia. Del megalitismo parlerò subito dopo. La metallurgia, prima di diventare la tecnologia fondamentale per le armi dei futuri pastori guerrieri, portò con sé i cercatori del metallo sardo – rame, oro, argento e piombo – e speculatori, preludio alla formazione di quel ceto elitario che, con la guerra, deciderà il destino della futura Sardegna e, non a caso, aprirà ai navigatori il golfo di Cagliari.

Per quanto riguarda il megalitismo, le cui origini vanno individuate nella cultura celtica<sup>7</sup>, la sua comparsa in Sardegna – dove non mancano le tracce linguistiche di una presenza celtica<sup>8</sup> – si manifesta in questo periodo con le famose *domus de janas*, 'case di fate o streghe', in realtà sepolture collettive in grotte naturali o artificiali (ipogei), in *dolmen*, circoli megalitici (Gallura), in fosse a volta recintate e coperte di lastre<sup>9</sup>, nei primi templi (M. d'Accoddi), nonché in varie raffigurazioni della divinità, per es. nei *menhir* e negli ipogei. È dunque in questo

6. Ibidem, pp. 63-64.

7. Cf. M. ALINEI - F. BENOZZO, *Origens célticas e atlânticas do megalitismo europeu*, Lisboa, Apenas Livros, 2008; IDEM, *Origini del megalitismo europeo: un approccio archeo-etno-dialettologico*, «Quaderni di Semantica», XXIX, 2008, pp. 295-332; IDEM, *Megalithism as a Manifestation of an Atlantic Celtic Primacy in Meso-Neolithic Europe*, «Studi celtici», VII, 2008-2009, pp. 13-72.

8. Oltre agli studi citati alla nota precedente, cfr. F. BENOZZO, *Etnofilologia. Un'introduzione*, Napoli, Liguori, 2010, pp. 117-128 e IDEM, *Trouver, trovare, trobar: l'ipotesi celtica*, «Zeitschrift für romanische Philologie», CXXVII, 2011, pp. 155-161.

8. Cf. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, p. 64.

periodo che probabilmente nasce – per continuare e trovare poi espressione più compiuta e più visibile nel Rame – quella che Lilliu chiamava, riduttivamente, la *koiné* balearico-tirrenica, e che più precisamente dovrebbe essere chiamata, proprio sulla base della documentazione archeologica così minuziosamente studiata dal grande studioso sardo, *koiné* franco-pirenaica-balearico-tirrenica. Questa *koiné*, anche secondo Lilliu, non fu solo culturale, ma dovette essere anche linguistica. Solo che per Lilliu, che seguiva la linguistica tradizionale, questa *koiné* era necessariamente ‘pre-IE’, mentre nel PCP è, naturalmente, ita-*lìde*, ed è quella nel cui ambito si formano le numerose isoglosse che collegano la Sardegna alla Catalogna e alla Francia meridionale, e talvolta alle sponde medio-tirreniche e alla Corsica.

La cultura a cui dunque dobbiamo far riferimento, per analizzare i termini pastorali oggetto di questo studio, è dunque quella di Ozieri. Secondo Lilliu, è questa la cultura che plasma definitivamente la Sardegna<sup>10</sup>, e vi afferma ovunque il megalitismo. Anche per Lilliu, tuttavia, è una cultura che resta legata al sostrato indigeno<sup>11</sup>, e quindi, per il PCP, al fondo ita-*lìde*. Ha una diffusione generalizzata e culturalmente unitaria in tutta l’isola, con insediamenti che corrispondono *grosso modo* a quelli odierni<sup>12</sup>. È caratterizzata, come già detto, dagli ipogei per la sepoltura collettiva delle *domus de janas*, che sono ben 2500 circa (con frequenza maggiore nel Centro-Nord), di fronte a un centinaio di tombe megalitiche subaeree (*dolmen*, gallerie coperte e altri tipi). I più antichi ipogei si lasciano collocare nella prima metà del III millennio, mentre gli altri sarebbero iniziati verso la metà del millennio, cioè alla fine di Ozieri. Queste grotticelle (nel folklore abitate da fate che tessono su telai d’oro cantando, e muoiono tramutate in pietra, o da streghe

9. Cf. G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Neolitico all'età dei Nuraghi*, Roma, 1963, p. 36; IDEM, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, p. 73.

10. Ibidem, p. 73.

11. Ibidem, pp. 73-74, 80.

come *Orgia Rabiosa*, una maga impazzita e impietrata dal dolore) sono chiamate anche *forru* o *furreddos* ‘forni, fornelli’, o *conca* o *conchedda* ‘cavità’, o *percía* (*precca*)<sup>13</sup>. Quest’ultimo è particolarmente interessante, e su di esso richiamo l’attenzione della nuova scuola archeoastronomica sarda, perché probabilmente è un nome affine alla *specchia* pugliese, da *specula* (la caduta della *s-* e il passaggio di *-pl-* a *-pr-* sono trattamenti che hanno la loro giustificazione nella fonetica storica del Sardo), che però non deriva da *specus* ‘grotta’ (come ritiene Lilliu), bensì da *spec-* ‘osservare’, e sembra quindi riflettere un rapporto con gli astri, da tempo scoperto per molti monumenti megalitici<sup>14</sup>, ma che per le *domus de janas* sarebbe inatteso.

È poi importante sottolineare che dopo il periodo unitario dello Chasseano nel Tardo Neolitico la Francia torna a dividersi nelle due aree tradizionali del Sud (con il Centro-Ovest) e del Nord. Il Midi è infatti caratterizzato dalla comparsa della ceramica a ricca decorazione, detta flamboyante, e suddivisa in gruppi regionali (diversamente raggruppati dagli studiosi)<sup>15</sup>: Vérazza nel Languedoc occidentale (2600-1700), Ferrières nel Languedoc orientale (2600-2200), seguita da Fontbouïsse (2200-1800) (complessivamente anche Ferrières-Fontbouïsse), caratteristica dei Pasteurs des Plateaux, Gourgasien/Saint Ponnien nel Languedoc superiore, Treilles nei Grands Causses, La Couronne in Provenza; e Peu-Richard in Francia centro-occidentale. Queste varianti regionali della stessa tipologia decorativa – certamente riflesso di una differenziazione dialettale – si collegano alla cultura di Los Millares in Almeria, Spagna e alla cultura di Ozieri in Sardegna, e gravitano quindi

12. Cf. *Ibidem*, p. 81.

13. Cf. anche, nello specifico, F. BENOZZO, *La funzione astronomica dei megaliti nei nomi dialettali e nelle leggende*, «Poesia e Spiritualità. Semestrale di ricerca transdisciplinare», IV, 2010, pp. 204-209.

14. Cf. N. MILLS, *The Neolithic of Southern France*, in C. SCARRE (ed), *Ancient France. Neolithic societies and their landscape 6000-2000 BC*, s.d. (ma 1983), pp. 91-145, a p. 125.

nell'orizzonte del bacino nord-mediterraneo occidentale. La continuità col passato è evidente:

The distribution of these types is strikingly reminiscent of that of earlier west Mediterranean Impressed Ware, even to the inclusion of maritime west-central France within the area. This suggests that the pattern of cultural contact around the northern side of the west Mediterranean basin and including part of the Atlantic coast of France remained much the same from mesolithic times until at least the end of the neolithic period<sup>16</sup>.

Ora, oltre che in oriente, il cui ruolo nella preistoria del Mediterraneo resta fondamentale, ma che qui non ci interessa, le *domus de janas* hanno importantissimi riscontri con il Megalitico occidentale, cioè in Sicilia, in Italia meridionale, in Iberia e soprattutto in Francia<sup>17</sup>. Il tipo più recente di *domus*, infatti, ha uno schema che è identico a quello che si trova in Francia nello stesso periodo, sia nella cultura pastorale di Ferrières (Gard), sia in quella SOM (fine III millennio), che è quella con cui mostra le maggiori somiglianze.

Anche i circa 30 dolmen della cultura di Ozieri (diversi da quelli galluresi, che fanno parte della cultura di Arzachena, per PCP la prima manifestazione del distacco del Gallurese dal resto dell'isola, e della sua stretta unità con la Corsica meridionale), si concentrano in zone che sono tuttora, come erano nelle origini, a struttura economica e sociale pastorale, ed esattamente come quelli franco-iberici sono associati alle tombe a grotticella. Senza entrare nei dettagli tecnici, basti ricordare che Lilliu concludeva ipotizzando

che il tipo monumentale [fosse] stato importato nell'isola, tramite la cultura megalitica pirenaica, dalle coste catalane o dal Midi francese, direttamente o per il ponte delle Baleari, nelle quali sono presenti i *dolmen* con tipi simili a quelli sardi. La prima area di concentrazione dei *d.* pirenaici in Sardegna può essere stata la zona al di là e al di qua dello stretto di Bonifacio (Corsica meridionale e Gallura), caratterizzata pure dal tipo del circolo presente anche nei Pirenei. Da questa area secondaria, dove si mostrano al completo le

15. C. SCARRE, *A Survey of the French Neolithic*, in IDEM (ed.), *Ancient France*, pp. 324-343, a p. 339.

16. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, pp. 81-82.

forme del megalitismo mediterraneo di tipo piccolo, tumuli e ciste dolmeniche si sono diffuse, proseguendo nella loro migrazione da ovest ad est, sul litorale tirrenico della penisola italiana (Lazio) e, di qui, per i valichi appenninici verso l'estremo limite del lungo percorso, nelle Puglie<sup>18</sup>.

In Sardegna, è dunque probabile che i gruppi pastorali della cultura di Ozieri dell'interno abbiano assimilato ed adottato i più antichi *dolmen* galluresi, associandoli alle grotticelle artificiali.

Come si vede, questa ricostruzione conferma l'appartenenza della Sardegna alla *koiné* culturo-linguistica franco-pirenaico-balearico-tirrenica, ciò che ha, ovviamente, notevoli implicazioni linguistiche per l'interpretazione della terminologia pastorale sarda.

Agli apporti prevalentemente pirenaici, poi, occorre aggiungere anche quelli documentati dal corredo ceramico dei *dolmen*, che sono invece di tradizione francese, più precisamente chauseana, e quindi dell'area del Midi (Ferrières-Fontbouisse-St. Vérédème, 2400-2000). E nel quadro del PCP è dunque chiaro che l'ipotesi vincente, fra quelle menzionate da Lilliu, è che tale tipologia ceramica sia stata introdotta da gruppi paralleli di pastori-navigatori "scesi in Sardegna dall'arco eracleo", cioè dalle sponde del golfo balearico, fra Catalogna e Midi francese<sup>19</sup>. E si capirebbe allora perché, nel corso dello svolgimento di Ozieri, appaiono poi anche le *allées couvertes*, che sono una delle caratteristiche più tipiche della cultura francese SOM. I tipi attestati in Sardegna hanno riscontri, oltre che nella cultura SOM in Francia, soprattutto in Iberia (sia Spagna che Portogallo)<sup>20</sup>. Le coppelle che adornano certe *allées* sarde sono analoghe a quelle catalane, pirenaiche francesi, valdostane, corse<sup>21</sup>.

Importante, pur se non ancora del tutto chiarito, è anche il rapporto di Ozieri con i circa 275 *menhir* (le *perdas fittas* sarde),

17. Ibidem, pp. 196-197.

18. Cf. Ibidem, p. 189.

19. Cf. Ibidem, p. 190.

20. Cf. Ibidem, p. 192.

sparsi ovunque, talvolta anche allineati, con la massima concentrazione nella Barbagia di Ollolai. La loro ubicazione in prossimità dei tratturi per la transumanza (un tratturo millenario passa proprio fra due allineamenti di *menhir*) li associa strettamente, infatti, alla pastorizia e alle sue espressioni ideologiche<sup>22</sup>. Forme e trattamento tecnico delle superfici trovano riscontro sia nei *menhir* atlantici e centroeuropei, sia in quelli mediterranei<sup>23</sup>, e in particolare in quelli iberici, «che ancora una volta vengono in suffragio degli affermati rapporti culturali pirenaici-sardi»<sup>24</sup>.

Particolarmente importante per la nostra ricerca è poi il gruppo di circa 90 *menhir* del Sarcidano, non solo perché i loro riscontri sono tutti francesi: Gard, Marne, Petit Morin, ma anche perché la loro simbologia è rivelatrice della nuova ideologia, tipicamente patriarcale e guerriera, introdotta dalla pastorizia: i *menhir* maschili sono in rapporto di circa 10 a 1 con quelli femminili, e sono sempre ‘armati’, ciò che «dà l’idea d’una certa sottovalutazione del mondo femminile e materno a favore d’una società patriarcale e militare che delimita e ridimensiona il ruolo della donna [...] in conformità d’una cultura “maschilista”»<sup>25</sup>. La raffigurazione del pugnale alla cintola è quella che si osserva anche nei *menhir* armati della Lunigiana, di Sion in Svizzera ecc.<sup>26</sup> (affinità che va letta letta in chiave celtica). Lilliu interpreta i *menhir* come traduzione litica del palo totemico tipico delle società di cacciatori. Ma non è un paragone felice: tutti i *menhir* sardi, come quelli corsi, della Lunigiana e delle Alpi orientali, hanno la faccia rivolta a est, cioè verso la nascita del sole<sup>27</sup>, ciò che implica molto più aspetti religiosi di tipo ‘solare’, tipicamente neolitici e agropastorali, che non totemici, ti-

21. Cf. *Ibidem*, p. 87.

22. Cf. *Ibidem*, p. 88.

23. *Ibidem*, p. 235.

24. *Ibidem*, p. 237.

25. Cf. *Ibidem*, p. 238.

26. Cf. *Ibidem*, p. 88.

pici di cacciatori e raccoglitori. La continuità del culto delle pietre è comunque dimostrata dalla sua sopravvivenza nella storia: i Barbaricini (che, ricordiamolo, sono i Sardi mai romanizzati) le adoravano ancora, insieme a pali di legno in pieno Medio Evo: *ligna autem et lapides adorant* scrive Gregorio Magno nel VI secolo (Ep. XXVII, IV)<sup>28</sup>. Ancora oggi le pietre fitte hanno denominazioni popolari mitico-eroiche, o di animali (*ibidem*), che sarebbe utilissimo studiare alla luce della loro continuità preistorica.

Per quanto riguarda gli sviluppi culturali successivi al Neolitico, anche le culture calcolitiche sarde (2500-1800 a.C.), non mutano il quadro già tracciato. Abbandonata, anche per questo periodo, l'idea che la Sardegna abbia conosciuto 'catastrofi'<sup>29</sup>, dobbiamo invece immaginare un processo che, senza alcuna rottura traumatica e alcuna discontinuità rispetto al Neolitico<sup>30</sup>, ha trasformato pacifiche civiltà agricole in quelle civiltà pastorali e guerriere che conosceranno il loro apogeo nel Bronzo. Le culture calcolitiche sarde, infatti, non sono ancora apertamente guerriere, ma preparano quella che Lilliu chiama la 'vocazione bellica' della Sardegna<sup>31</sup>, e corrispondono allo sviluppo, nella penisola, delle culture di Remedello, Rinaldone e Gaudio, le più importanti culture pastorali e guerriere italiane, nel PCP certamente già italidi da millenni. Lilliu riconosce ora un flusso o riflusso occidentale, rispetto al movimento che prima, nella sua visione, procedeva solo da est a ovest<sup>32</sup>. Questa direttrice, tuttavia, era già evidente nel Neolitico Recente.

Delle tre culture calcolitiche sarde finora identificate (Abealzu-Filigosa, nella Sardegna centro-settentrionale, forse la più antica, ma di breve durata), Monte Claro, quasi pansarda, e la più complessa e duratura; e Campaniforme, più recente, e più

27. Cf. *Ibidem*, p. 89.

28. Cf. *Ibidem*, p. 115.

29. Cf. *Ibidem*, p. 65.

30. Cf. *Ibidem*, pp. 115, 159.

31. Cf. *Ibidem*, p. 115.

diffusa nella parte occidentale dell'isola che in quella orientale, solo le ultime due sono rilevanti per la nostra discussione.

Le *allées couvertes* (il cui nome locale di 'Tombe dei Giganti') e le importanti fortificazioni tipiche della cultura di Monte Claro mostrano, di nuovo, stretti legami con la tipologia iberica e francese, confermando l'importanza fondamentale dei collegamenti con l'ambiente francese meridionale<sup>33</sup>: il recinto fortificato di Sa Urecci-Gùspini (Cagliari), per esempio, mostra una «straordinaria somiglianza» con quello di Boussargues-Argeliers (Hérault); la ceramica scanalata di Monte Claro mostra affinità con quella di Fontbouisse, la cui decorazione, allo stesso tempo, ha una «straordinaria somiglianza» con quella della ceramica bretone di Conguel e scozzese di Beacharra. Se Lilliu arriva a considerare «non temeraria» l'ipotesi di un «suggerimento tecnico dal Midi francese, per il tramite bretone»<sup>34</sup>, è invece sempre più evidente che si tratta di una prevalente influenza celtica, che sbocca, infine, nella cultura del Vaso Campaniforme.

Come sappiamo, nel PCP la cultura del Vaso Campaniforme si lascia identificare come il prodotto di un gruppo elitario di origine celtica<sup>35</sup>. Secondo Lilliu<sup>36</sup>, essa rappresenta un apporto iberico giunto in Sardegna per il tramite della cultura megalitica pirenaica: tesi del tutto conciliabile con quella del PCP, dato che il megalitismo pirenaico è di origine celtica per definizione, e il tramite iberico è l'unico possibile se si assume la Bretagna come focolaio principale. I riscontri del Campaniforme sardo rafforzano la tesi celtica: il tipico pugnale di rame del Campaniforme si presenta in forme che hanno riscontri strettissimi solo nel Midi francese e sul Reno inferiore, estendibili al nord francese e ai Pirenei spagnoli. Anche gli altri reperti me-

32. Cf. Ibidem 133-135.

33. Ivi.

35. Cf. F. BENOZZO, *Radici celtiche tardo-neolitiche della cavalleria medievale*, «Quaderni di Semantica», xxviii, 2007, pp. 461-486.

34. Cf. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, 160.

tallici provengono dai centri metallurgici operanti nel sud della Francia (Aude, Gard) del III millennio, fra cui principalmente le comunità di ramai della cultura di Fontbouïsse. I prodotti di metallo isolani suggeriscono quindi un quadro di contatti con la Francia, la Spagna e l'alta Italia, «ma [...] l'area sarda si avvicina di più a quella francese che alle altre»<sup>37</sup>. Anche la distribuzione del Campaniforme sardo concentrata nell'Occidente e nel Sud dell'isola e la sua grande rarità nell'entroterra confermano le sue origini dal mare e dall'occidente.

*Il nome sardo della pecora, continuatore di lat. vervex*

Ricostruito così, sinteticamente, il quadro archeologico della nascita e dell'evoluzione, fra Neolitico finale e Bronzo, della pastorizia transumante in Sardegna, vediamo ora come possiamo interpretare il nome sardo della pecora che, ad eccezione del Sassarese e della Gallura (dove è il tipo comune al corso *pecora*), è affine<sup>38</sup> al lat. *vervex -ece*. Si possono distinguere due tipi fonologici, sulla cui differenza, tuttavia, non ci soffermeremo, perché irrilevante per lo scopo che ci siamo prefissi: quello centrale e logudorese, rispettivamente *vervèke*, *berbège* (b e g con tratt.), con conservazione del nesso *-rb-*; e quello campidanese *brebèi*, *ebrei* etc., con metatesi del nesso.

Alla luce della documentazione archeologica, l'interesse di questo nome sardo sta nel fatto che esso ha, almeno a prima vista, pochi ed isolati riscontri in Italia – italiano antico (Novellino) *berbice* 'pecora', e Valcam. *barbisa* 'pecora'<sup>39</sup>; mentre ne ha evidenti nell'a.provenzale *berbits* 'pecora' (Mistral), limos. *berbi* 'idem', svizz.-rom. *bèrbi* 'pecora' e 'montone', francese *bre-*

35. Cf. Ibidem 167.

36. Nell'ambito del PCP è più corretto parlare di affinità che di derivazione.

37. Cf. P.A. FARE, *Postille italiane al REW* **Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.** di W. Meyer-Lübke. *Compendi le postille* **Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.** di Carlo Salvioni, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano, 1972.

*bis* ‘idem’, e nel surselv. *barbeiš* ‘castrato’ e ‘montone’<sup>40</sup>, oltre che nel giud.sp. *barvés* ‘pecora’ e nel derivato cat. *bargera* ‘mandria, gregge’<sup>41</sup>.

Questo areale di distribuzione – prevalentemente franco-iberico, oltre che sardo – coincide dunque perfettamente con quello che abbiamo illustrato nella parte archeologica, e permette di collocare il nome sardo della pecora nell’ambito di quella *koiné* preistorica franco-iberica-tirrenica, che emerge a partire dal Neolitico Recente e si sviluppa nel Rame e nel Bronzo. Inutile dire che Roma, in questo periodo, non è ancora nata. Va messo invece in primo piano l’evidente rapporto del termine sardo con l’a.provenzale *berbits*, cioè proprio con l’area alla quale, come abbiamo visto, la cultura di Ozieri, in tanti suoi aspetti, si collega più strettamente. L’area provenzale, inoltre, è anche quella dalla quale lo stesso nome francese *brebis*, con ogni probabilità, deriva, se è corretta la tesi che ho diffusamente illustrato nel secondo volume delle mie *Origini* – secondo la quale la diffusione dell’Italide nella Francia continentale di lingua celtica fu dovuta alla penetrazione della cultura meridionale di Chassey, portatrice del Neolitico nel Nord.

Che il termine abbia il suo focolaio secondario in Francia meridionale, inoltre, sembra confermato dalla sua maggiore “densità morfosemantica” in quell’area, in confronto alle altre aree: solo qui, infatti, appaiono derivati come a.prov. *berbiguier* ‘pastore’ (cfr. fr. *berger*), lim. *berbiaio*, *berbialho*, périg. *berbinalho* ‘brebis en general’ (Mistral), a.fr.sud-orientale *barbegal* ‘pulce della pecora’, fr. mer. *berbezin*, *barbezin*, *barbin*, *barbesi*, *berbesi*, *barbisi*, *berbisi*, Rouergue *berbial*, *brebial*, *barbal* ‘parassita della pecora’ (Mistral), berrich. *baržó*.

Il REW suppone, seguendo la teoria tradizionale, che il provenzale sia un prestito dal francese, mentre si tratterà, al contrario, di un prestito francese dal provenzale, dato che: (1) In

38. *Dicziunari Rumantsch Grischun*, Bischofberger & Co., Cuaira, 1939-.

39. W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl Winters, 1935<sup>2</sup>.

Francia il Neolitico viene introdotto dal Sud, per il tramite della cultura di Chassey; (2) la pastorizia, in particolare transumante, ha avuto un ruolo dominante solo nei Pirenei e nel Midi, e non nella Francia continentale.

Inoltre, sulla base della documentazione disponibile, purtroppo scarsa per quanto riguarda il lat. *vervex*, e in attesa di ulteriori ricerche, possiamo fare qualche altro cauto tentativo di elaborazione.

Come è noto, *vervex* in latino è il nome, poco usato nei testi, del montone castrato. Lo dice chiaramente, anche se errando nell'etimologia (da *versa*) Varrone: «si cui ovi mari testiculi dempti et ideo vi natura versa, verbex declinatum» (5, 98).

Soffermiamoci anzitutto sulla semantica del termine. Il passaggio da 'montone castrato' a 'pecora', che appare nella sequenza lat. *vervex* 'montone castrato' > sardo, prov., fr. 'pecora', non è intuitivo, dato che il tratto semantico marcato del termine latino è, in ogni caso, quello del 'maschio' dell'animale, mentre il concetto di 'pecora = ovino' è neutro e, semmai, tende ad avere la marca del femminile (maggioranza del gregge, oltre che genere di *pecora* e di *ovis*). Il mutamento si capirebbe, invece, se si risalisse alle origini dell'allevamento, cioè quando il primo incontro dell'uomo con l'animale domestico implicò necessariamente la scoperta della castrazione come strumento di controllo e di gestione della riproduzione dell'animale. La castrazione è la grande novità tecnica introdotta dal Neolitico nel fondamentale rapporto fra uomo e animale che esisteva fin dal Paleolitico più arcaico. L'animale maschio castrato, quindi, fosse questo ovino, bovino o suino, era l'unica grande, rivoluzionaria novità della nuova economia, rispetto all'animale selvatico, da sempre cacciato, maschio o femmina. L'accento sul castrato, quindi, farebbe pensare a un'innovazione lessicale tipica dello stadio più arcaico dell'allevamento, e questa ipotesi sembra rafforzata dalla presenza del significato di 'castrato' nei continuatori di *vervex* che appaiono nell'area balcanica, cioè in quella che fu il trampolino di lancio per l'Europa, per il Neolitico proveniente dal Medio Oriente: rumeno *berbec(e)* e antico dalmatico *berbec(os)*.

A questa considerazione, se ne può aggiungere un'altra, che sembra rafforzarla: alla periferia orientale dell'area provenzale e franco-provenzale del nostro termine, nella Svizzera ladina occidentale, il surselv. *barbeis* 'castrato' e 'montone' sembra avere tutti i titoli per essere interpretato come un conservativismo periferico, rispetto all'area dove *vervex* è diventato 'pecora'.

Una volta che il termine si fosse attestato nell'uso per designare l'animale castrato, il successivo passaggio a designare la 'pecora' indistinta sarebbe stato facile e immediato. In modo parallelo, il *manzo*, che nel Sud è ancora il montone castrato (cioè *mansus*, 'reso mansueto dalla castrazione'), nel resto dell'Italia è potuto diventare il termine generico per qualunque bovino castrato che abbia superato l'età del vitello<sup>42</sup>. Forse anche per la presenza di questa importante innovazione locale (anch'essa arcaica, perché il concetto di *mansuetus* 'avvezzo alla mano' è tipico della "scoperta" della domesticazione, senza la quale non esisterebbe allevamento e Neolitico), in Italia il termine *vervex*, certamente noto (come testimoniato, più che dalla sua attestazione nel *Novellino*, dalla sua presenza in Val Camonica, valle di grande ed antica tradizione pastorale), è poi scomparso dall'uso, lasciando lo spazio per l'innovazione *pecora*, dal collettivo *pecus* 'bestiame'.

Riassumendo, il focolaio primario della diffusione di *vervex* 'montone castrato' è, necessariamente, nei Balcani, dove arriva, dal Medio Oriente, l'innovazione della castrazione come tecnica di addomesticamento dell'animale. Il focolaio secondario, legato alla pastorizia come specializzazione socio-economica, è nel Midi della Francia, da cui si diffonde a Nord, nella Francia continentale, a Est in area franco-provenzale e in Svizzera e, attraverso l'Iberia e il Tirreno, in Sardegna. Il latino di Roma, inutile dirlo, non ha nulla a che fare con questa seconda diffu-

40. Cf. M. ALINEI, *Questioni di metodo e di fatto nella ricerca etimologica romana*, in H.D. BORCK - A. GREIVE - D. WOLF (ed), *Romanica Europaea et Americana, Festschrift für Harri Meier*, Bonn, Herbert Grundmann, pp. 11-21 [rist. in IDEM, *Lingua e dialetti: struttura, storia e geografia*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 127-137].

sione di *verve* (il cui epicentro è in Provenza), ma preserva lo stadio più antico del termine, quale si sarà diffuso dai Balcani verso Ovest, per essere poi conservato, in alcune aree, come la Sardegna, o sostituito da innovazioni, come in Italia.